

Giovanni De Luna, Linda Giuva, *Un monumento di carta. La Segreteria particolare del Duce, 1922-1943*, Milano, Giangiaco­mo Feltrinelli Editore, 2024, 251 p., (Campi del sapere), ISBN 978-88-07-10574-6, € 25,00.

Per robusta consuetudine siamo abituati a pensare agli strumenti archivistici come a compendi di organizzazione e alacre contestualizzazione dell'informazione, destinati a sostenere un uso consapevole delle fonti. Esistono strumenti, però, che possono andare oltre il limite meccanico della descrizione, declinando le tassonomie in narrative documentali di taglio quasi psicanalitico e facendo della descrizione stessa un potente strumento interpretativo. È questo il caso del lavoro di Linda Giuva e Giovanni De Luna, che ci regalano un libro dove la tentazione classificatoria si risolve in una narrazione densa di contenuto e significato, che finisce con l'affrescare a tinte vivide le pareti di un fondo archivistico decisamente "particolare".

L'archivio c'è, in tutta la sua peculiarità, ma la sua descrizione è affidata a una serie di riflessioni che vanno ben oltre alla dimensione squisitamente archivistica, in direzione di un contesto allargato e ragionato nel quale i singoli documenti prendono forma e sostanza, organizzandosi in vere e proprie carovane informative.

A guardar bene, peraltro, l'imprinting archivistico si afferma fin dal primo capitolo, anzi dal titolo del primo paragrafo, *La nascita di un'istituzione*, richiamandoci immediatamente alla filologia del produttore e della provenienza. Queste pagine iniziali orientano con ef-

ficacia chi legge nei meandri di un intreccio burocratico e politico che prende forma progressivamente e che non si comprenderebbe se non lo si scomponesse nelle sue diverse fasi costitutive. La segreteria particolare del Duce nasce e assume la sua fisionomia nelle pieghe di *un regime che si assesta* (p. 35) e diviene nel tempo la manifestazione plastica del mussolinismo, ancora più che del fascismo.

La dimensione archivistica emerge poi nella ricostruzione dei criteri che l'istituzione stessa conferì ai materiali, distinguendo intanto il carteggio riservato, poi andato in gran parte disperso, da quello ordinario, su cui si sono concentrate le attenzioni degli autori. Bisogna anche tener conto della enorme dimensione quantitativa di questi "carteggi": le lettere sono moltissime e, solo per fare un esempio, nel 1934 arrivano a toccare la punta di 405.512. È *una valanga di carta* che trascina con sé problemi quotidiani, sentimenti ed emozioni dei cittadini: «le tipologie delle lettere inviate erano ovviamente molteplici, una classificazione delle stesse valide ancora oggi ci è stata proposta dall'antologia curata da Teresa Maria Mazzatosta e Claudio Volpi che avevano diviso la corrispondenza nelle seguenti categorie: quelle dell'esaltazione e dell'identificazione del potere, della fame e del bisogno, e del consenso partecipe» (p. 87).

Questa vivida organizzazione, basata su un sistema classificatorio più emozionale che funzionale, trova in un certo senso riscontro in quella che l'ufficio stesso conferiva alle carte, distinguendole in *sussidi*, *omaggi* e *sentimenti*. Questi tentativi tassonomici di pancia, per certi versi anomali, danno il segnale preciso della materia viva che costituisce il complesso documentario e della difficoltà di una classificazione astratta e tanto meno asettica. Ce lo conferma in pieno, in un crescendo di consapevolezza critica, quanto si legge a pagina 153: «(...) la classificazione archivistica, l'ansia organizzatrice, semplifica troppo e non restituisce la complessità emotiva che si registra all'interno delle singole scritture, dove atteggiamenti adulatori ed espressione sincera di ammirazione convivono, con la schiettezza delle confessione, delle pulsioni, dei bisogni». Le tecniche segnano il passo perché siamo di

fronte ad un archivio di sentimenti, alla sedimentazione emotiva di un popolo che sente il bisogno di parlare con il suo “capo”. L’edificazione del monumento di carta non è sedimentazione consuetudinaria ma un processo dentro al quale irrompono istanze documentarie determinate da una vita quotidiana che rispecchia i sogni, le perversioni e i debiti con la storia del regime e dei suoi sudditi. La segreteria particolare è un social a due dimensioni, che avanzando a passo di cellulosa alimenta il culto della personalità: «spesso a queste lettere si ricorreva solo per comunicare per far giungere la propria voce nelle stanze del potere per testimoniare la propria esistenza». Questi carteggi raccontano «la corrispondenza diretta con gli italiani, gente comune e ordinaria» (p. 135). Danno conto di una deferente normalità umana che si contrappone ai fasti del mito imperiale e imperialista e si risolve in un dialogo “tra pari”, artificiale ma serrato, e di rara efficacia persuasiva.

Dopo esordi un po’ incerti l’ufficio si trasforma ben presto in una macchina propagandistica piuttosto raffinata, in una *fabbrica del Duce* – e del mito del Duce – che ricorda certe tecniche di fidelizzazione del marketing. Le lettere, lontane dai fasti rumorosi e impersonali della propaganda di massa, sono altrettanti legami tra il singolo cittadino e il suo condottiero. Costituiscono uno strumento pervasivo e quasi intimo, che veicola un Mussolini porta a porta, vicino al suo popolo nella misura in cui ogni lettera ha la sua utile risposta, quando la risposta non risulti indecente per l’algoritmo propagandistico.

L’archivio, se lo si legge in controtuce, rispecchia la parabola del dittatore più che del suo regime e restituisce il suo pensiero in pillole, condensandolo in risposte di drammatica sinteticità, come lo “stare tranquillo” suggerito a quanti scrivono preoccupati per le leggi razziali. Per certi versi il regime spia gli italiani dal buco della serratura di lettere che possono dare il polso della situazione in maniera molto più efficace di qualsiasi moderno sondaggio.

*Un monumento di carta*, insomma, è un saggio di alto livello documentale e storiografico che muove dalla solidità di un confronto serrato con un archivio vitale quant’altri mai. È un libro molto archi-

vistico perché pieno di spunti e di sensibilità politica e documentaria, ma, soprattutto, è un libro che manifesta grande equilibrio nel trattare temi in ogni caso scivolosi e di lunga durata.

Nell'insieme sconfinato degli studi sul fascismo e sul mussolinismo il libro sembra in ultima analisi conseguire l'obiettivo per nulla elementare di aggiungere molta vita vera a un dibattito storiografico in apparenza saturo ma, forse, non ancora a misura d'uomo. Il rischio di derive antitetiche o di concessioni a un poco edificante folklore sociale è ampiamente scongiurato dalla solidità metodologica di un approccio intimista ma perfettamente consapevole del quadro in cui le voci dei questuanti si collocano.

Malgrado il distacco storico che gli autori asseccano, però, *Un monumento di carta* è inevitabilmente uno studio non neutrale o, almeno, è uno studio che con la forza delle carte induce l'interlocutore ad alzare il livello della sua riflessione. Ci dà un'immagine impietosa di un popolo che vede nel "suo" dittatore su misura non un fenomeno evenemenziale e incidentale, ma l'espressione vivida del risolutore strutturale, in un transfer ideologico che rinforza molte possibili valutazioni in merito al fascismo come fenomeno per nulla esogeno alla società italiana.

Gli archivi, come sempre, per quanto lontani dalla retorica della verità, asseccano pensieri che le parole da sole non riuscirebbero a sostenere, almeno come quando sulle carte si lavora in maniera puntuale e rigorosa. E fare delle parole un pensiero coerente e propositivo è il merito più grande di un lavoro faticoso di cui dobbiamo davvero ringraziare gli autori.

*Federico Valacchi*